

Cultura

Una scena di «Victor o i bambini al potere» presentata a Spoleto



Spoleto '85 Con un «attacco» ad un mondo finto e bigotto si apre il programma della prosa: il capolavoro di Vitrac allestito da Giancarlo Sepe

Victor e il teatro dei viziosi

Nostro servizio

Spoleto — «Così finiscono i bambini testardi» è la penultima battuta di *Victor o i bambini al potere* di Roger Vitrac. È l'ultima è l'ambigua esclamazione della cameriera: «Ma è un dramma», pronunciata al cospetto dei cadaveri del piccolo Victor e dei suoi genitori (suicidi, costoro, subito dopo la morte del figlio). Queste due frasi taglienti e conclusive non sono bastate al regista Giancarlo Sepe, che fa seguire ad esse, accompagnandola col fragoroso canto della Marsigliese, una sfilata di simboli del militarismo, del patriottismo, del perbenismo francesi: uomini in divisa, statue, bandiere, coppie di sposi felici, scolari in festa. Finché la maffiosa signora Mortemart, abbigliata e truccata come Marianna, popolare emblema della Francia, resuscita Victor dal suo letto funebre e si staglia insieme con lui in una sorta di monumento alle glorie nazionali e familiari.

La patria, la famiglia, le virtù pubbliche e i vizi privati, il matrimonio e l'adulterio, il bigottismo e l'anticlericalismo: sono tanti e diversi i bersagli su cui si appuntava, in quell'anno 1928 che vide il fortunoso esordio di Victor, la satira feroce di Vitrac e del suo primo regista, Antonin Artaud. Surrealisti dissidenti, espulsi da un movimento che tendeva a configurarsi anch'esso come un partito, una chiesa, i due non ne rinnegano certo la carica eversiva, espressa qui non tanto nelle situazioni di base (che ri-

calcano anzi, parodisticamente, quelle del teatro di Boulevard) quanto nel loro essere spinte all'estremo, mediante un linguaggio aggressivo, violento, beffardo, che non esclude la pura provocazione, gli accostamenti arbitrari, l'assurdo.

Giancarlo Sepe pare aver nutrito, per altro, una limitata fiducia nel testo: sfrondandolo in più tratti (scompaiono anche un paio di personaggi marginali), lo ha dunque infiorato di immagini, di pantomime, di balletti di effetti ottici, luminosi e coloristici (la scenografia è di Riccardo Buzzanca, i costumi di Bruna Parmeniana, piacevoli fin che si voglia, ma che, con l'aggiunta d'un sottofondo musicale continuo, intessuto di citazioni raffinate o volgari, rischiano di distrarre l'attenzione da quanto, alla ribalta, viene poi detto (e non sempre bene).

La storia, comunque, c'è ed è quella di Victor, bambino «tremendamente intelligente», che nell'anno 1909 compie i nove anni, e in quello stesso giorno muore; ma non senza aver smascherato, con la sua fredda furia iconoclasta, distruttiva e autodistruttiva, l'ipocrisia, la trivialità, la stupidità del mondo borghese che lo attorna, dei suoi miti e riti. Fanciullo prodigo in ogni senso (la sua statura si avvicina ai due metri, crescendo addirittura nel corso dell'azione), gli manca tuttavia l'esperienza dell'amore; e ne chiederà il segreto alla signora Mortemart (una gran dama, afflitta però da un imbaraz-

zante disturbo, che le fa emettere sconci rumori e arie pestilenziali), e costei glielo confiderà all'orecchio. Ma è un segreto che sembra coincidere col mistero stesso della vita e della morte.

Si ritrova insomma, nel cuore di questa farsa spietata, il nucleo di una dolorosa riflessione esistenziale, un sottile e ininterrotto fremito tragico, che avvicina il protagonista, come è stato pur rilevato, ad un Amleto in calzoni corti (e nella trama si possono cogliere allusioni dirette o indirette al grande modello). Per non dire che una delle battute-chiave poste in bocca a Victor — «Non ci sono più bambini» — viene dritta dritta dal *Malato Immaginario* di Molière: a dimostrarlo, se ce ne fosse bisogno, che i rapporti fra avanguardia e tradizione sono sempre piuttosto complicati.

Invero, un certo tono di tragicità (a contrasto, anche, con la gradevolezza «visiva» dello spettacolo) è impresso alla recitazione degli attori sin dal primo atto, dove invece gioverebbero, secondo noi, accenti più leggeri e svagati. Ma non vorremmo che qualche forzatura vocale fosse dovuta a esigenze puramente foniche, cioè alla necessità di non lasciar soverchiare il dialogo dall'ossessiva presenza della musica. Il secondo atto è apparso più riuscito, col suo gioco di teatro nel teatro (Victor e la sua amichetta Esther che spiano, da dietro un sipario, gli amori adulterini del padre di lui e della madre

di lei) e con l'ingresso davvero inquietante della signora Mortemart. Il terzo atto, che sulla carta è il pezzo forte, risulta il più fiacco, a parte la «codice» che vi ha messo Sepe, e della quale si accennava all'inizio. Anche perché è là che vengono al pettine i nodi di una distribuzione non tutta al giusto livello.

Umberto Orsini ha il talento e l'autorità per indossare gli scomodi panni di Victor, ma gli occorrerebbe forse un maggior estro comico. A esser franchi, gli interpreti che abbiamo visto prima di lui nello stesso ruolo (Giorgio De Lullo nell'edizione diretta da Giuseppe Patroni Griffi nel 1969, ma soprattutto Claude Rich, nell'allestimento curato da Anouilh qualche anno avanti a Parigi) ci sembravano più adatti al difficile compito. Nelle vesti della signora Mortemart, Rita Di Lernia dà prova sicura di spirito e di coraggio. Ottima Cristina Noci, pungente e sferzante, come Esther. E assai efficace Luca Biagini, che è il marito cornuto e afflitto da delirio sciocchissimo, destinato a un clamoroso suicidio. Ma modesto è l'apporto degli altri, in special modo quello di Pino Vizzitello, cui toccava pure l'importante personaggio del padre di Victor.

Lo spettacolo, che ha inaugurato al Teatro Nuovo il settore prosa del Festival spoletino (facendolo calorosissimo, all'antiprima) si replica oggi, e quindi il 5, 6, 7, 10, 12, 13, 14 luglio. Dura due ore, tutto compreso.

Aggeo Savioli

Spoleto '85

Moisseiev porta al festival una «favola» piena di forza e di fascino

Una notte rock su Monte Calvo



Una scena di «Una notte sul Monte Calvo» presentato dal Ballet Moisseiev a Spoleto

Dal nostro inviato

Spoleto — Con i balletti di Igor Moisseiev è come con le favole dell'infanzia, che — quando sono gagliarde — ogni loro risaltatore esercitano una presa straordinaria. E l'infanzia non è nostalgia, è contatto nuovo con i fermenti della vita tutti annidati in quel momento magico. Così sono i balletti di Moisseiev che è vicino agli ottanta ed è il grande narratore di una infanzia miracolosa.

I vent'anni vissuti per la quarta volta gli hanno dato una energia persino «sfacciatata»: quella che ora si scatena nella sua ultima coreografia. Diciamo del balletto *Una notte sul Monte Calvo*, che utilizza, alternandola e mischiandola ad altre musiche (canti popolari ucraini e furibondi ritmi di rock) la musica di Mussorgski. Ne è risultato un balletto formidabile per l'incanto nell'infanzia (le danze sembrano perdersi in un'epoca mistificata) e per il risvolto che poi l'infanzia avrà, avventurandosi nel mondo della stregoneria. La musica di Mussorgski viene integrata dall'accosta-

mento a Gogol, autore prediletto di Moisseiev, dal quale anche il musicista aveva preso lo spunto per la sua fantasia — sinfonica, — cui avrebbe sempre voluto aggiungere qualcosa di visivo. Ed è stato finalmente accettato.

In due quadri, il balletto celebra, nel primo, l'esaltazione di un clima contadino in una festa di ritmi e di luci. Allo stesso modo che, nel finale della *Settima* beethoveniana, emergono gli slanci degli «ottoni» ad accentuare la ridda sonora, così Moisseiev fa emergere dalla polifonia coreica punte di estremo virtuosismo che, al di là di aspetti acrobatici, si pongono come trascendenza del gesto. In un grande «concertato» di danze, scoppiano cioè «acuti» sovrumani, al limite del registro più alto.

Già in questa accensione di danze si inserisce una propensione al demonico, che trionfa quando la realtà cede il passo alle visioni infernali. Moisseiev inventa che in una di quelle feste (e c'è sempre il violino del diavolo che gira tra i ballerini) un ubriaccone smaltisce la sbornia, so-

gnando che un diavolo gli esca dalla pancia rigonfia. Cresce rapidamente il numero dei diavoli e in seguito anche le streghe a cavallo delle loro scope. Streghe, ah, sì, bellissime. Bravo Moisseiev, che fa brutti i diavoli, con le corna, la coda e il ghigno, mentre lascia che siano un incanto le streghe, languide ed eccitanti, feline e dolcissime: proprio un amore di streghe. È un segno di civiltà anche questo, dopotutto, in una coreografia che spalanca il sabbia al ritmo ossessivo del rock.

Se con il «parto» del ciclo, l'ubriaccone di sola percussione, acceso da Scloslavovic nell'opera *Il Naso* (c'è sempre di mezzo Gogol). Crediamo che sia il rock più rutilante e trionfante che si sia mai visto e sentito. Un rock di massa, con nebbie variopinte, frenetiche evoluzioni e, appunto, un inferno. È grandioso l'insieme e preciso nel dettaglio come in

una miniatura. Una grande prova del talento inventivo di Moisseiev che diremmo «verdiano» per quelle luminose irruzioni del canto (qui è un canto interno, affidato al gesto). Tantissimi gli applausi condivisi da Moisseiev con il corpo di ballo e l'orchestra.

Nella prima parte dello spettacolo, si era avuta una rassegna di antiche invenzioni di Moisseiev, chiuse tra due capolavori. Diciamo della suite di *Antiche danze popolari russe*, dove il colore (un rosso chiaro e vivo) e le danze assumono toni di favola anche per quello scorre delle file di ballerini come pannelli mobili che aprono e chiudono i vari episodi, spesso sospesi nello spazio, ancora più spesso turbinanti come vere esplosioni.

L'altro capolavoro è certamente il balletto intitolato *I Partigiani*, che ha rinnovato meraviglie ed entusiasmi. È ormai una sorta di leggenda che vive nella storia della danza moderna e fa bene Moisseiev a tramandarlo come sigla di un impegno e di una genialità sorretta da una tecnica ancora «segre-

ta», via via trasmessa ai giovani della compagnia. Ed anche per questo slancio vitale, diciamo «verdiano» il timbro della danza in Moisseiev.

Si replica oggi alle 15 e domani, domenica, alle 20.30. Diciamo, però, agli appassionati che è impossibile avvicinarsi al Teatro Nuovo con la macchina. Le automobili non entrano più nel centro di Spoleto. Sarebbe una iniziativa a difesa delle manifestazioni del Festival, ma pare che voglia, piuttosto, salvaguardare la tranquillità dei residenti che, volentieri, insieme con quanti vanno a vederli, terrebbero fuori della città gli spettacoli stessi.

Domani alle 17 (Teatro Nuovo) c'è il concerto con le nuove bacchette (Menotti vorrebbe lanciare un nuovo Schippers) e alle 21 (Melisso) «prima» dell'Opera Kuhn di Nanchino, che presenta *Il padiglione delle pene*. Cercheremo di vederlo, se non sarà meglio andare senz'altro in Cina.

Erasmus Valente

Festival jazz A Ravenna anche Keith Jarrett cerca l'Europa

Dal nostro inviato

Ravenna — Nella tradizionale confusione di motivazioni e di obiettivi che caratterizzano da diversi anni l'«Estate jazz», Ravenna continua a distinguersi per la capacità di dare ai programmi della rassegna, giunta alla sua XII edizione, un assetto organico e lucido e una logica interna che rende comprensibili e motivate le scelte del cartellone. Insomma, ancora una volta non una semplice «parata di stelle», frutto quasi sempre di una ragione che insegue l'«effetto» a scapito della qualità progettuale, ma una riflessione e alcuni quesiti-chiave sullo stato della cultura jazzistica. La linea di condotta perseguita da Ravenna jazz nelle più recenti edizioni ha riguardato i rapporti fra tradizione e contemporaneità e quelli tra il jazz ed altre componenti culturali, i problemi di linguaggio legati all'improvvisazione e alla composizione, la

difficoltà a trarre dalle innovazioni tecnologiche nuove possibilità espressive.

Il cartellone di «Ravenna '85», che prende il via giovedì 4 luglio alla Rocca Brancaleone e si conclude sabato 6, si sviluppa su due linee principali: gli influssi reciproci fra il jazz e la musica europea («colta» e «popolare») e la documentazione del lavoro di una serie di musicisti che, alla fine degli anni 60, contribuirono alla «svolta elettronica» di Miles Davis, quella che rimane l'ultima radicale elaborazione del linguaggio jazzistico.

Un scorcio naturale di simile impostazione è stato quello di non limitarsi a selezionare dal mercato internazionale formazioni stabili in tournée, ma di chiamare molti artisti — americani ed europei — a produrre per il Festival opere originali, incontri inediti, esperienze pensate e realizzate apposta per la rassegna ravennate.



Keith Jarrett

Sulle tematiche scelte si propongono, come di consueto, punti di vista diversi, a volte addirittura divergenti: ci sono musicisti europei che hanno tradotto nel lessico jazzistico elementi delle proprie culture d'origine (Surman, Zawinul e Slanek, ad esempio); e musicisti americani che hanno cercato di conciliare spontaneità jazzistica e rigore formale europeo (Keith Jarrett e, naturalmente, il Modern Jazz Quartet, mitico antesignano di questa tendenza).

Nel concreto: giovedì 4 luglio, Joe Zawinul in un concerto in solo alle tastiere; John Surman con il «Composers' Pool» (formato da Kenny Wheeler, John Taylor, Dave Holland, Tony Oxley e prodotto in collaborazione con il Comune di Genova); l'americano David Liebman con Albert Mangelsdorff, J.F. Jenny Clark ed Elvin Jones. Venerdì 5 Tomasz Stanko Special Guest del Franco D'Andrea Quartet; Keith Jarrett, in esclusiva a Ravenna, con il gruppo «Standards» (Gary Peacock, Jack De Johnette). Sabato 6 rocca al Modern Jazz Quartet (Milton Jackson, John Lewis, Percy Heath, Connie Kay); infine ancora De Johnette Special Edition (Greg Osby, John Purcell, Howard Johnson, Rufus Reid). In sintesi, cartellone prestigioso e «dinamico», aperto a letture non univoche all'interno di uno stimolante intreccio di percorsi.

Piero Gigli

QUESTA SERA ALLE 20.30 SU CANALE 5
NONSOLOMODA
settimanale di varia vanità

SEGUIRÀ ALLE 22.30
DAL TEATRO ALLA SCALA

5

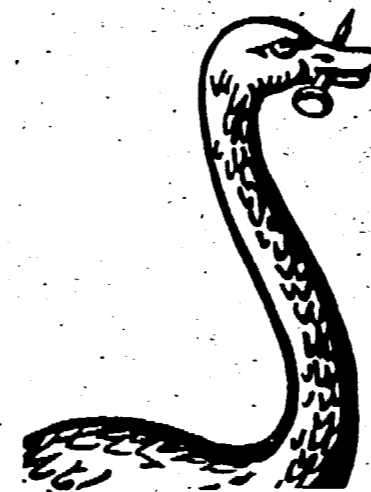
I. STRAVINSKI
CIRCUS POLKA
(Versione per orchestra 1942)

J. SIBELIUS
Concerto in RE min. op. 47
per violino e orchestra

I. STRAVINSKI
LA SAGA DELLA PRIMAVERA
Prima parte L'ADORATION DE LA TERRE
Seconda parte LE SACRIFICE

ORCHESTRA FILARMONICA
DEL TEATRO ALLA SCALA
diretta da SELJI OZAWA

Il programma è stato realizzato in collaborazione con PEUGEOT TALEBOT



Novità e successi Einaudi per l'estate

Heinrich Böll

La ferita

Le cento storie umane che si intrecciano nei disastri della guerra.

«Supercoralli», pp. 185, L. 18.000

Natalia Ginzburg

La città e la casa

Un romanzo che ha il coraggio di affrontare il tema della crisi della famiglia, oggi. Premio Hemingway.

«Supercoralli», pp. 237, L. 18.000

Primo Levi

L'altri mestiere

Il viaggio di un dilettante curioso nei territori delle scienze e della letteratura. Premio Aquileia.

«Gli struzzi», pp. vi-252, L. 12.000

Leonardo Sciascia

Occhio di capra

Memorie, modi di dire e leggende di Sicilia: una civiltà rivelata attraverso le sue parole.

«Nuovi Coralli», pp. 131, L. 9.000

Gianni Rodari

Il secondo libro delle filastrocche

Il gioco, il divertimento, la fantasia per capire e rappresentare il mondo.

«Gli struzzi», pp. 127, L. 8.500

Sebastiano Vassalli

La notte della cometa

Dino Campana: la storia di un poeta contro il suo tempo. Premio Grinzane Cavour e Isola Romana.

«Supercoralli», pp. 239, L. 18.000

Vincenzo Consolo

Lunaria

Se un pezzo di luna cade nella Sicilia del Settecento... Una favola di grazia mozzartiana. Premio Pirandello.

«Nuovi Coralli», pp. v-93, L. 8.000

Nico Naldini

Vita di Giovanni Comisso

Una biografia d'artista che si legge come un romanzo d'avventure.

«Saggi», pp. viii-316, L. 26.000

Alberto Asor Rosa

L'ultimo paradosso

La politica, il potere, l'amore, la felicità, la morte: una confessione in pubblico candida e provocatoria.

«Gli struzzi», pp. vii-106, L. 12.000

Giuseppe Fiori

Il cavaliere dei Rossomori

Vita di Emilio Lussu

Dalla Grande Guerra agli anni '70, la storia trascinante di un italiano che non si è mai arreso.

«Gli struzzi», pp. 399, L. 15.000

Tre grandi ritorni:

Elsa Morante

Lo sciale andaluso

La magia narrativa della Morante incontra una nuova generazione di lettori.

«Gli struzzi», pp. 219, L. 14.000

Lalla Romano

Tetto Murato

Due coppie di amici isolate dall'inverno e dalla guerra.

Un romanzo di affinità elettive, uno dei libri più suggestivi di Lalla Romano.

«Nuovi Coralli», pp. 157, L. 12.000

Marguerite Duras

Una diga sul Pacifico

Il romanzo d'ambiente indocinese che ha rivelato la Duras. Seconda edizione.

«Nuovi Coralli», pp. 310, L. 15.000